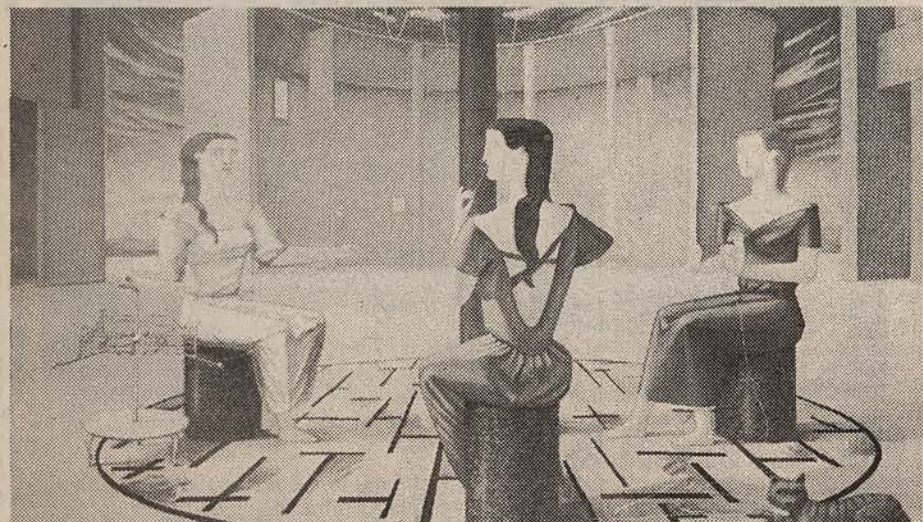


Due architetti dalla Spagna



Sigfrid Martin Begué: «Normas», olio su tela (1982)

Si apre lunedì, nei locali della AAM/Cooperativa Architettura Arte Moderna in via del Vantaggio, una mostra dedicata a due giovani architetti spagnoli: Alvaro Soto Aguirre e Sigfrido Martin Begué. La mostra presenta alcune particolarità, non tanto perché si tratta di una «incursione» nel panorama internazionale della ricerca architettonica, quanto e soprattutto per la scelta di due autori così giovani, entrambi nati alla fine degli anni Cinquanta, dei quali uno dipinge e l'altro progetta.

«Soto Aguirre e Martin Begué», dice Francesco Moschini, curatore della rassegna, «hanno fatto entrambi parte di un gruppo che, nell'ottobre 1980, ha esposto in una mostra collettiva a Madrid, trasferita poi in diverse altre città spagnole, che portava l'ambiguo titolo di "Architetture Moderne". Una mostra in cui allievi e docenti della facoltà di Architettura di Madrid davano vita a una specie di ricognizione all'interno del dibattito architettonico madrileno. Se le tendenze raccolte sotto il titolo "Architetture Moderne" erano fra le più disperate, c'era comunque una volontà comune in tutte le proposte: fuoriuscire sia dall'oscurantismo di un dibattito ristagnante, anche nel dopo-franchismo, sia dalla logica ristretta ed elitaria da architetture delle province. Allora sembrava proprio molto forte la caratterizzazione delle diverse scuole, quella di Barcellona, quella Basca, quella di Siviglia o di Madrid. Tutte culturalmente e fastidiosamente dipendenti dal culto per la personalità di architetti italiani come Aldo Rossi o Giorgio Grassi, con le loro diverse aree di influenza».

Se il gruppo riuscì ad allargare il dibattito architettonico fuori dalle ristrettezze madrilene, senza cadere nel velleitarismo dell'invenzione e neppure nel ridicolo recupero della storia ridotta a oggetto di consumo, molto si deve alla presenza di persone come Javier Valles, Anton Capitel, Gabriel Ruiz Cabrero, per citarne alcuni, che

avevano all'interno di quel gruppo un ruolo di docenti, senza perciò differenziarsi dalla produzione degli allievi. Lavorando sulla storia come supporto teorico ed elemento di conoscenza imprescindibile della progettazione, il ristretto circolo di docenti riuscì a creare una nuova scuola di architettura che sa guardare al passato, anche il più prossimo, riscoprendone i caratteri al di là dei valori formali.

«Certo», dice Moschini, «la presenza di un personaggio come Perez Villalta ha contribuito non poco a caratterizzare quella generazione di architetti, proprio per l'aspetto ironico di cui sapeva caricare l'architettura. Cominciava, allora, un ripensamento sull'architettura, nel segno dell'autonomia e della coscienza dei rapporti con la cultura autoctona. Il tutto coincideva, poi, con i primi frutti dell'insegnamento, dato da lontano ma sempre più incisivo, del più grande "maître à penser" dell'architettura spagnola, Rafael Moneo. Il quale passava, dopo l'iniziale stagione professionale basca, ad alcune frecce poetiche lanciate nella città di Madrid, come il Bankinter del Paseo de la Castellana, con cui, da allora, la cultura architettonica dovrà fare i conti, e non solo quella spagnola».

«Del gruppo formatosi attorno alla mostra del 1980», afferma ancora Moschini, «i due architetti presentati alla AAM/Cooperativa sono gli esponenti più significativi, anche perché si pongono come poli opposti della ricerca complessiva. Da una parte, il recupero della cultura del Novecento di Alvar Soto, permeato all'attenta lezione della cultura architettonica imperiale dell'antica Roma, studiata per anni nella nostra città; dall'altra parte, il culto della modernità di Sigfrido Martin Begué, rafforzato nella memoria delle avanguardie storiche, una memoria rappresenta come se tutto si dovesse fermare».